

## RITRATTO D'ARTISTA

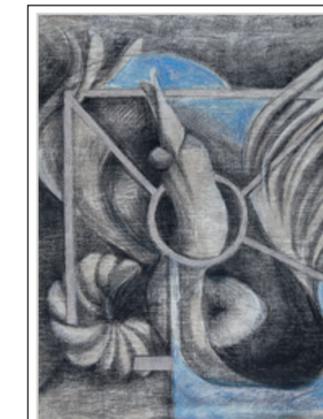
DI GIUSEPPE FRANGI

→ Alberto Savinio, El Greco, il Parmigianino, Francis Bacon. Il pantheon ispirativo di **Elisa Carutti** spazia nei secoli, e mette al centro l'immagine. In un percorso di continua scoperta

**I**l cuore di Elisa Carutti ha iniziato a battere per la pittura in una circostanza molto precisa. Una di quelle che non si dimenticano. Lei era ragazzina e aveva preso l'abitudine di andare da sua nonna per imparare a disegnare («era stata mia zia a farmela scoprire», racconta). La nonna Maria Luisa, dopo il diploma, aveva infatti coltivato per tutta la vita con molta riservatezza questa sua passione. Elisa ricorda il clima magico di quei momenti, trascorsi in gran parte in silenzio, con matita e foglio sul tavolo e la nonna che a sua volta disegnava. «Copiavamo dal vero. Lei mi insegnava le cose più elementari, a cominciare dal come tenere la matita in mano. Erano i miei momenti preferiti. Quel senso di pace e quel silenzio mentre si disegnava li ho ancora nel cuore e nella testa». Poi la storia di Elisa Carutti ha preso il volo. Prima la decisione di iscriversi a Brera («non sapevo far altro», sottolinea quasi scherzosamente). In seguito la scelta di finire il percorso accademico fuori Italia, a Londra, alla Slade school of fine art, la scuola che era stata frequentata anche da uno dei miti dell'arte inglese del '900, Lucian Freud. «C'è ancora il suo cavalletto all'ingresso», racconta Elisa. Per il resto Londra le ha offerto una quantità di mostre da vedere, di artisti con cui confrontarsi. A iniziare da quelli che condividono l'edificio in cui ha trovato il suo studio («Una situazione che mi piace molto, anche se non abbiamo riscaldamento...», racconta). A differenza della gran parte degli artisti della sua età che tendono a rescindere il rapporto con l'arte del passato, Elisa guarda in continuazione immagini a cui ispirarsi. Quando le chiedi di snocciolare i nomi che hanno segnato o stanno segnando il suo lavoro, l'elenco è lungo e avverti che la sua preoccupazione è quella di dimenticarne qualcuno, non tanto per una puntigliosa esigenza di completezza ma quasi perché sente un dovere di gratitudine. Così, a intervista finita, si preoccupa, via Whatsapp, di ricordare qualche nome di artista per lei importante che le era sfuggito nella conversazione. La pittura di Elisa infatti è pittura densa di richiami o, come lei dice usando un termine molto pertinente, di ramificazioni che portano a situazioni molto disparate. C'è nelle sue composizioni il riemergere di un immaginario gotico, con la ricchezza delle transizioni da forme animali a forme vegetale e viceversa. Entra in gioco la mitologia, nelle forme eclettiche e colte con cui la rivisitarono sia Alberto Savinio sia Picabia. Ma poi Elisa cita a sorpresa El Greco che, dice, «è stato importante per me grazie ai colori dei suoi cieli e all'uso che fa del bianco». E come El Greco la pittura di un altro grande inquieto, il Parmigianino. La residenza londinese inevitabilmente le ha fatto mettere gli occhi su Graham

Sutherland, che aveva fatto delle tele un campo sul quale generare le più straordinarie forme organiche. Non mancano i numi tutelari Francis Bacon e Frank Auerbach; e poi, avvicinandosi nel tempo, Michael Armitage, artista kenyota di stanza a Londra, Alastair Mackinven, Alex Katz. Insomma, l'agenda visiva di Elisa è in continuo arricchimento... «Recentemente», aggiunge lei, «ho scoperto Odilon Redon, con quella sua pittura così capace di forza evocativa».

**T**anti sguardi e tanti riferimenti inevitabilmente fanno sì che la pittura di Elisa Carutti segua, anche dal punto di vista tecnico, percorsi complessi e sofisticati. Dipinge su tele di lino che vengono preparate in modo da avere una superficie abrasiva sulla quale lavorare. Come faceva anche Bacon, dipinge sul retro della tela preparata, con colori a olio che a volte miscela con delle sabbie sottili. Le piace sentire la matericità della pittura, che renda tutta la concretezza e l'energia vitalistica delle forme che popolano il quadro. Ma all'inizio, fondamentale, c'è sempre il disegno. Quel disegno con cui aveva familiarizzato nelle tante ore di pace e di silenzio trascorse facendosi guidare la mano dalla nonna. Il disegno resta il necessario momento genetico del quadro. Il punto in cui l'idea prende forma, anche se poi la forma per Elisa è sempre in movimento. La pittura è qualcosa infatti di intrinsecamente inquieta, che dà la sensazione di non trovare approdi neanche quando la tela è staccata dal cavalletto. Continua a pulsare a crescere davanti ai nostri occhi, proprio come le fantasie di chi ne è stata l'autrice.



**Elisa Carutti** ha realizzato quest'opera in esclusiva per la copertina di *Arbiter*. Ogni copia è numerata e quindi unica

**Copia numero:**

/ 22.000

Elisa Carutti, nata e cresciuta a Milano, 27 anni, si è formata a Brera e risiede oggi a Londra, dove ha concluso il suo percorso accademico alla Slade School of Fine Art. Ha esposto le sue opere in numerose personali e collettive, in Italia e all'estero (Londra, Parigi, Salonicco). Il suo portfolio all'indirizzo [elisacarutti.com](http://elisacarutti.com) e su Instagram all'indirizzo [@elisa\\_carutti](https://www.instagram.com/elisa_carutti).

# COSÌ LO DISEGNO

DI ELISA CARUTTI

→ Nella prospettiva di un'artista, l'inquietudine assume un significato positivo perché **indica la fatica** dell'essere appagata da un'opera. E quindi la necessità di perfezionarla



**H**O AVUTO PER ANNI LO STUDIO A MILANO, VICINO A UNA RESTAURATRICE, ANNA LUCCHINI. ANNA MI SPIEGÒ CHE UNO DEI CRITERI per verificare l'autenticità di un'opera d'arte sta nella presenza di «pentimenti» dell'artista, ossia i suoi ripensamenti. Il pentimento avviene perché si cambia idea, è il risultato di uno stato d'animo inquieto, insoddisfatto del risultato. Mentre lavoro su un quadro, c'è sempre un momento in cui non mi piace quello che sto facendo, in cui mi sento inquieta. Allora ho due possibilità, come mi disse il mio insegnante Alastair Mackinven: «Puoi iniziare un altro lavoro, dove probabilmente si ripresenteranno gli stessi problemi non avendoli affrontati e risolti, oppure continuare a lavorare sullo stesso quadro e cambiarlo finché non ne sei

soddisfatta». In questa fase del lavoro, l'inquietudine e la tensione dell'artista alla perfezione diventano una condizione necessaria per fare il meglio. La pittura assume un valore terapeutico, poiché permette di rovesciare il negativo in positivo e passare da uno stato di ansia a uno di entusiasmo. Per il quadro di copertina, rispetto al piano iniziale ho corretto degli elementi che sulla tela non funzionavano cambiando l'andamento di alcune linee nella composizione. Infatti, il quadro si intitola *Rabisch* che in dialetto brianzolo significa «arabesco», perché deriva da un disegno di linee che, come in un arabesco, si adeguano al contorno architettonico creando un intreccio tra architettura e forma organica (in alto, abbozzi sul tavolo da lavoro di Elisa Carutti, nel suo studio londinese).